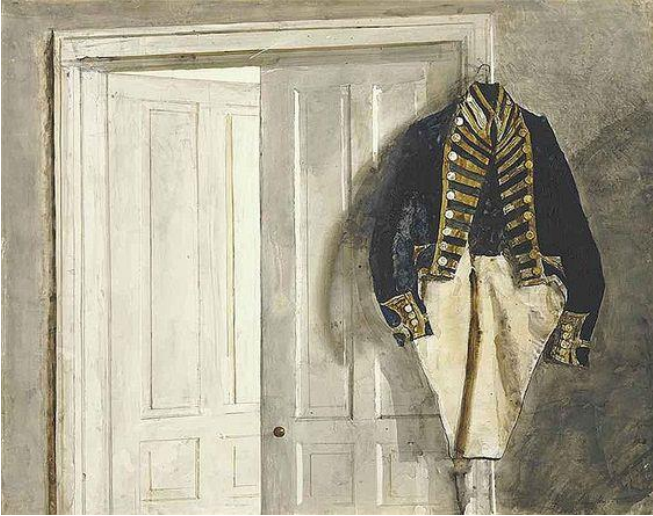


## LA STORIA TRAVESTITA



Io era già inconsciamente educato al culto dell'*Eguaglianza* dalle abitudini democratiche dei due miei parenti e dai modi identici che essi usavano col patrizio e col popolano: nell'individuo essi non cercavano evidentemente se non l'uomo e l'onesto. E le aspirazioni alla libertà, ingenerate nell'animo mio, s'erano alimentate dei ricordi di un periodo recente, quello delle guerre repubblicane francesi, che suonavano spesso sulle labbra di mio padre...

...Assieme alle Storie di Livio e di Tacito non meno quelle di Giuliano che il mio maestro di Latino mi faceva tradurre, e della lettura di alcuni vecchi giornali da me trovati semi-nascosti dietro ai libri di medicina paterni,

fra i quali ricordo alcuni fascicoli della *Chronique du Mois* pubblicazione girondina dei primi tempi della Rivoluzione di Francia.

Ma *l'Idea* che v'è un so' che di guasto nel mio paese contro il quale bisognava lottare, *l'Idea* cioè che in quella lotta io avrei potuto far la mia parte, non mi balenò sino al giorno che ebbi modo di incontrare dei veri oppositori.

O meglio, ora che ricordo uno solo di loro!

Per il vero procedeva - e non certo volava sulle note di un più elevato Pensiero, giacché se ciò lo tenta e sprona nel naturale desiderio se pur immobile nella medesima certezza di un cacciatore, o critico, del nuovo antico progresso per sempre assiso nel palchetto concesso sulla vasta platea; dirigersi - come dicevo - verso una più che calcolata cella e non più guerra, penso che questa eterna condizione l'abbia abdicata ai suoi nemici i quali sanno ricavarne giusto margine di profitto in ogni Impero ove si è imprigionati, non più verso l'esilio, ma cella ove ogni *Manoscritto* vittima della secolar grammatica con cui posto all'Indice di una Storia interdetta.

Ricordo questo esule contrario alla sua patria, si incamminava verso una perigliosa *Cima*, dacché meditai che anche lui deve avere un amore, lo stesso, per *l'Uguaglianza e la Libertà* ove sempre minacciata e reclusa.

In quel giorno ho meditato che avrebbe potuto scegliere *l'esilio*, ma costui il quale mi astengo nel nominare, si avviò alla calcolata reclusione per dimostrare che *l'Ideale* merita ancora *Sacrificio*.

Mi debbo ravvedere circa la paradossale condizione in cui posto dalla mia stretta cella il meditato *egoistico Sacrificio*, giacché costui avrebbe potuto comodamente

contrastare l'avversato principio in ogni patria ove non gradito... *il Tiranno*...

...Non volendo interpretando un paradossale soggetto (& sceneggiatura) con il dovuto abito di Scena grato ad ogni *Tiranno*... se pur avversato...

La condizione amletica del Primo Atto assume dovuta consistenza!

Il paradosso della sottile critica la abdichiamo alla rappresentazione storica...

Ma come il sottoscritto - il soggetto facente parte della *Memoria* deve palesarne *l'Ideale* che al meglio la contraddistingue nella storia genetica di cui *smemorata*, e non più rinchiuso nell'egoismo dell'uomo, semmai indicare l'altrui delirio sfociato nel più vile egoismo, con cui ogni *Tiranno* cinge e confonde l'urgenza del proprio concetto di patria barattata e ancor più confusa al bene (o convenienza) individuale della propria personale ricchezza... nella correttezza della *Scena* posta...

Incaricata dallo sforzo di ogni *Compagnia* con *l'Economia* sovrintendere - per inteso e sottinteso - ogni palcoscenico interpretato - quindi - sfarzosamente rappresentato per il bene, almeno così dicono, del beneficio d'ogni singolo spettatore colmare e saziare la vasta platea...

La rappresentazione scenica della stessa richiede non più il libretto digitalizzato estraneo all'*Atto*, semmai il vecchio *libretto* in uso ad ogni Teatro ove non solo la grande *lirica* assume la propria alta espressione..., ma come già espresso, la stessa *Scena* colmare - in ogni *Impero* ove rappresentata con le innumerevoli repliche - la grande lacuna di cui la *Verità* povera e per sempre imprigionata...

Costui, dicevo, lo incontrai una mattina, andava a combattere la sua Guerra, senza odio alcuno eccetto la secolare volontà, affine alla mia, di poter indicare al mondo intero il *Tiranno*.

Ho meditato a lungo tal scelta, dacché individuata la patria comune di intenti ho offerto l'umile ricordo, giacché la ricchezza confusa in nome di un falso ideale scritto nell'economia, oggi più che ieri, nonostante le apparenze, regna incontrastata. Possiamo conoscere così i Tiranni, ed indicare ciò che al meglio li contraddistingue e divide ma quantunque unisce.

L'*Ideale* del falso progresso congiunge e mai divide, ed ogni finalità scritta nel presupposto dell'*Economia* ci suggerisce che la *Tirannia* mai sconfitta, regna solo la parvenza d'uno specchio deformato e illusorio, conferendo di rimando l'abito ben indossato coprire le nude membra di ugual immutato corpo.

*L'immutato* - in verità e per il vero - medito!

Giacché in quella patria ove *l'Esule* va combattendo la secolare guerra di un *Pensiero* per sempre imprigionato, regna altrettanta ugual dittatura donde proviene l'istinto motivato.

Dacché ne ho sinceramente meditato la *Storia*.

*La Storia* - per il vero - di determinati grandi *Imperi*, i quali, pur le travagliate vicissitudini, comporre *Libri e Tomi* con vaste *Biblioteche* custodirne - offenderne - se non addirittura celarne la *Memoria* ivi custodita; non hanno mai posto dovuta sufficiente attenzione al ragguardevole uso della '*moda*' - specchiata e riflessa - nel corpo imbalsamato (nonché ibernato) e numerato, se pur convinto del cambio di '*scena*', in realtà indossare medesimi costumi dal primo all'ultimo suo '*atto*'...

*Ben rilegato ed impaginato...*

L'*Esule* come il medesimo che scrive, incarna un medesimo *Tempo* rappresentato e giammai mutato, il grande palcoscenico che andrà a calcare con la vasta platea talvolta digiuna circa la vera *Storia*, comporre l'immutato non più inscenato ma la deviata natura di cui l'uomo.

Alla fine della mia difficile e perigliosa *Vita* ne meditati la piccola statura!

Se pur gli interpretati diversi sussiste sempre medesima condizione o illogica natura contrastata; ed un '*interprete*' dell'*Ideale* il quale 'indossa' - e non più da provato '*attore*' -, il *Dramma* rappresentato ed incarnato quale forma di più *elevata Natura* la qual impone l'Opera inscenata, e non certo per proprio *Egoismo* affine alla ricchezza come ebbi a meditare, ma l'altrui corrotto privato egoistico delirio contrario ad ogni *Natura* trascesa ed interpretata dall'ideale umano.

Un tempo antico avremmo potuto contraddistinguerlo con la *Tragedia*, nel quale si cercava di indicare ed interpretare al meglio la *Tirannia* detta.

In siffatto vasto *Teatro* ove il proscritto incontrato nella medesima ugual mattina avviarsi al compimento della *Tragedia* in ogni Impero rappresentata, i valori del *Tempo* posto con le proprie rappresentazioni suddiviso in '*atti*', indossati (*giammai possiamo dire mascherati*) con '*costumi*' in vasti panorami per al meglio raffigurare le '*scene*' rappresentate, ed altresì accompagnate da un orchestra sontuosa; **medesime**, statene certi attenti osservatori nonché prolissi custodi della *Storia* ivi rappresentata!

Dacché quel che ne risalta, oltre la mancanza di originalità ed intelletto, anche un apparente cambio di costumi ove la '*Scena*' non riesce a mutare la Dottrina per sempre inscenata.

I monologhi di talune amletiche pretese poco comprese nella *Follia* rappresentata e tenuta ben reclusa per ciò cui intravede il regnante assiso al doppio spettacolo offerto dalla Compagnia: la *Tragedia* interpretata smaschera l'inganno e non più l'eterna pazzia per sempre imputata in siffatto *Teatro*...

Il *Teatro* sì vasto ed impareggiabile in sontuosa rappresentazione, là ove regna ogni grande o piccolo *Impero* con il suo monarca o tiranno ben assiso al proprio secolare palchetto specchiarsi nell'*Opera* offerta, se sia uno Zar o un gerarca di partito regna più fitto mistero con cui accompagna l'inchino di proclami volti alla vasta platea che lo applaude ringraziandolo *dell'immutata Scena; se ci fate caso*, pur la *Sinfonia* unica impareggiabile con note di *Libertà per ognuno*, o *Rivoluzionarie* alternate da fanfare con grandi schiere di violini *Controrivoluzionari*; medesima in siffatto *Teatro* ove difficilmente potete scorgere il 'povero' *Ideale* di cui vi raccontavo in un mio **'Manoscritto imprigionato'**, il quale prende coscienza d'ogni falsa natura ivi e per sempre rappresentata.

Non men che ingannata!

*Codesto Teatrino* della *Storia* inscenata volgere al suo immancabile successo, accompagnato dalle innumerevoli folle convenute - cause le infinite repliche - non meno di una *'critica'* talvolta cieca verso le *Muse* della *Storia*; le stesse, le quali come vi dicevo e mi raccontavo, spesso mi vengono a far visita, e nel volgere del compimento di codesto terreno *'Atto'* mi suggeriscono tra l'altro, che neppure *Dio* hanno ben inscenato compreso ed interpretato in medesimo *Teatro*; immutato *Teatro* in tutti i luoghi ove tal rappresentazione - *con tutte le Repliche* - privata da qual si voglia *Natura* - quasi un dovere a cui tacitamente si conviene nella illogica sfarzosa *economia* dei *Costumi* rappresentati; dacché potremmo dedurne che il vero *Spettacolo della Natura* risiede ed inscenato al di fuori

codesto 'Atto' privato del reale *Tempo* non meno della *Verità* con cui si è soliti interpretarne la *Storia*...

Quel giorno che incontrai *il proscritto* fu il primo in cui s'affacciava confusamente all'anima mia, non dirò un pensiero di Patria e di Libertà, ma un pensiero che si poteva e quindi si doveva lottare per la libertà d'ogni patria afflitta dal morbo della tirannia.

Ma l'idea che v'era un guasto nel mio quanto altrui paese contro il quale bisognava lottare, l'idea che in quella lotta io avrei potuto far la mia parte, non mi balenò che in quel giorno per non lasciarmi più mai, e l'immagine di *quei proscritti*, parecchi dei quali mi furono più tardi amici, mi seguiva ovunque nelle mie giornate, mi s'affacciava tra i sogni. Avrei dato non so che per seguirli. Cercai raccoglierne nomi e fatti. Studiai, come meglio potei, la storia del tentativo generoso e le cagioni della disfatta.

Erano stati traditi, abbandonati...

Io non ammirava gran fatto il simbolismo complesso, i misteri gerarchici e la fede - o piuttosto - la mancanza di fede politica della Carboneria per la quale fui perseguitato, come i fatti **del 1820 e del 1821**, da me studiati quanto meglio io poteva in quelli anni, me l'additavano. Ma io era allora impotente a tentare cosa alcuna di mio e mi s'affacciava una congrega d'uomini i quali, inferiori probabilmente al concetto, facevano ad ogni modo una cosa sola del pensiero e dell'azione e sfidando scomuniche e pene di morte, persistevano, distrutta una tela, a rifarne un'altra. E bastava perché io mi sentissi debito di dar loro il mio nome e l'opera mia.

Anch'oggi, canuto, credo che, dopo la virtù di guidare, la più alta sia quella di saper seguire: seguire, intendo, **chi guida al bene**. I giovani, troppo numerosi in Italia e altrove, che si tengono, per rispetto all'indipendenza dell'individuo, segregati da ogni moto

collettivo d'associazione o di partito ordinato, sono generalmente quelli che più rapidamente e servilmente soggiacciono a ogni forza ordinata governativa.

La riverenza all'Autorità vera e buona, purché liberamente accettata, è l'arme migliore contro la falsa e usurpata.

Accettai dunque.

Fui condotto una sera in una casa presso San Giorgio, dove, salendo all'ultimo piano, trovai chi doveva iniziarmi. Era, come seppi più tardi, un Raimondo Doria, semi-corso; semi-spagnuolo, d'età già inoltrata, di fisionomia non piacente. Mi disse con piglio solenne come la persecuzione governativa e la prudenza necessaria a raggiungere l'intento vietavano le riunioni e come quindi mi si risparmiassero prove, cerimonie e riti simbolici. M'interrogò sulle mie disposizioni ad agire, a eseguire le istruzioni che mi verrebbero via via trasmesse, a sacrificarmi, occorrendo, per l'Ordine. Poi mi disse di piegare un ginocchio e, snudato un pugnale, mi recitò e mi fece ripetere la formula di giuramento del primo grado, comunicandomi uno o due segni di riconoscimento fraterno, e m'acomiatò.

*Io era Carbonaro!*

Uscendo, tormentai di domande l'amico che m'aspettava, sull'intento, sugli uomini, sul da farsi, ma inutilmente: bisognava ubbidire, tacere e conquistarsi lentamente fiducia. Mi felicitò, dell'avermi le circostanze sottratto a prove tremende e, vedendomi sorridere, mi chiese con piglio severo che cosa avrei fatto se m'avessero, come ad altri, intimato di scaricarmi nell'orecchio una pistola caricata davanti a me. Risposi che avrei ricusato, dichiarando agli iniziatori che, o la carica cadeva, per mezzo d'una valvola interna, nel calcio della pistola ed era farsa indegna d'essi e di me, o rimaneva veramente nella canna ed era assurdo che un



uomo chiamato a combattere pel paese cominciasse dallo sparpagliarsi quel po' di cervello che Dio gli aveva dato. Fra me stesso io pensava con sorpresa e sospetto che il giuramento non conteneva se non una formula di obbedienza e non una parola sul fine. L'iniziatore non aveva proferito sillaba che accennasse a federalismo o unità, a repubblica o monarchia. Era guerra al Governo, non altro.

La contribuzione colla quale ogni affigliato doveva alimentare la Cassa dell'Ordine consisteva di 25 franchi all'atto della iniziazione e di 5 franchi mensili: contribuzione grave e a me, studente, più che ad ogni altro. Pure mi pareva buona cosa. Grave colpa è raccogliere danaro altrui e usarne male; più grave l'esitare davanti a un sacrificio pecuniario quando le probabilità stanno perché giovi a una buona causa. Oggi gli uomini ed è uno dei più tristi sintomi che io mi sappia dell'egoismo abbarbicatosi all'anime argomentano per un franco.

E mentre si gettano ogni dì somme ingenti a procacciare a sé stessi conforti non reali, ma artificiali i più, gli uomini che per una impresa come quella di fondar la Patria o di crear libertà dovrebbero far moneta del sangue, lamentano l'impossibilità di sacrifici frequenti, e pongono, anziché schiuder la borsa, la vita, l'onore, la dignità dell'anima loro o di quella dei loro fratelli in pericolo. I cristiani dei primi secoli versavano sovente ai piedi del sacerdote, a pro dei loro fratelli poveri, tutta quanta la loro ricchezza, non serbandosi che il puro necessario alla vita. Tra noi, è impresa utopistica, gigantesca, quella di trovare tra ventidue milioni d'uomini, che cicalano di libertà, un milione che dia un franco per l'emancipazione della libertà.

I primi avevano fede: noi non abbiamo se non opinioni.

Ebbi, non molto dopo, l'iniziazione al secondo grado e facoltà d'affigliare.

Conobbi due o tre Carbonari, fra gli altri un Passano, antico Console di Francia in Ancona, che dicevano alto dignitario dell'Ordine; vecchio, pieno di vita, ma che si pasceva più di piccolo raggio e d'astuzie che non d'opere tendenti virilmente e logicamente allo scopo.

Rimasi nondimeno sempre in una assoluta ignoranza del loro programma o di quel che facessero, e cominciai a sospettare che nulla facessero. L'Italia non appariva nei loro discorsi che come terra diseredata d'ogni potenza per fare appendice più che secondaria di altrui. Si professavano cosmopoliti: bel nome se vale libertà per tutti; nondimeno, a ogni leva è necessario, per agire, un punto d'appoggio e quel punto d'appoggio ch'io intravedeva fin d'allora in Italia, era per essi visibilmente in Parigi.

Fervevano allora in Francia le liti d'opposizione, nella Camera e fuori, alla Monarchia di Carlo X, ed essi non sognavano e non parlavano che di Guizot, di Barthe, di Lafayette e dell'Alta Vendita Parigina. Io pensava che avevamo dato noi Italiani l'Istituzione dei Carbonari alla Francia.

Fui richiesto di stendere in francese una specie di memorandum, indirizzato a non so chi, in favore della libertà della Spagna e a provare l'illegalità e le tristi conseguenze dell'intervento Borbonico **del 1823**. Mi strinsi nelle spalle e lo stesi. Poi, giovandomi delle facoltà che m'erano date, mi diedi ad affigliare tra gli studenti. Presentiva il momento in cui, crescendo di numero e formando tra noi un nucleo compatto avremmo potuto infondere un po' di giovine vita in quel corpo invecchiato.

Continuavamo intanto, aspettando che si potesse far meglio, la zuffa contro quei che chiamavamo i

Monarchici delle Lettere, e scrissi il lungo articolo d'una Letteratura Europea, che dopo lunghe contestazioni, note e corrispondenze fu ammesso nell'Antologia di Firenze e troverà luogo in questa edizione.

Finalmente, all'appressarsi visibile della tempesta in Francia, i nostri Capi parvero ridestarsi a un'ombra d'attività. E mi fu commesso di partire per la Toscana a impiantarvi la Carboneria. La missione era più grave ch'essi non pensavano. Le abitudini della famiglia, dalle quali io non aveva mai desiderato d'emanciparmi, s'opponevano inappellabilmente alla gita, quindi alla possibilità d'avere i mezzi che erano necessari. Dopo lunghe esitazioni, risolsi compire a ogni modo l'incarico. Dissi ch'io mi recava per due giorni in Arenzano presso uno studente amico di casa, raggranellai sotto diversi pretesti un po' di danaro dalla buona mia madre, e mi preparai a partire.

Il dì prima della partenza, e cito questo fatto perché mostra per quali vie si trascinasse allora la Carboneria, mi fu intimato di trovarmi a mezzanotte sul Ponte della Mercanzia. Vi trovai parecchi dei miei giovani affigliati convocati essi pure senza sapere il perché. Dopo lungo aspettare, comparve il Doria; e lo seguivano due ignoti, ammantellati sino agli occhi e muti come due spettri.

Il core ci balzava dentro per desiderio e speranza d'azione. Fatto cerchio, il Doria dopo un breve discorso rivolto a me sui biasimi colpevoli e sulle intemperanze dei giovani inesperti e imprudenti, accennò ai due ammantellati e dichiarò ch'essi partivano il dì dopo per Barcellona onde trafiggervi un Carbonaro reo d'avere osato parlare dei Capi, però che l'Ordine, quando trovava ribelli, schiacciava. Era una risposta ai miei lagni rivelati da qualche affigliato zelante.

Io ricordo ancora il fremito d'ira che mi sorse dentro alla stolta minaccia. Mandai, su quei primi moti dell'animo, a dire ch'io non partiva più per Toscana e

L'Ordine schiacciasse pure. Poi, racquetato e ammonito dagli amici ch'io sacrificava senza avvedermene la causa del paese all'offeso individuo, mutai consiglio e partii, lasciando lettera a rassicurare la mia famiglia.

In Livorno fondai una Vendita: affigliai parecchi Toscani ed altri d'altre provincie, tra i quali ricordo un Camillo d'Adda, lombardo, allievo di Romagnosi e ch'esciva allora, credo, dalle prigioni dell'Austria, e Marliani, che moriva anni dopo difendendo Bologna contro gli Austriaci. Commisi il resto a Carlo Bini, anima buona e candida, serbatasi incontaminata attraverso una gioventù passata fra i rozzi e rissosi popolani della Venezia, ingegno potente, ma che imprigionato fra le cure mercantili e fatto indolente da un profondo scetticismo, non di principii, ma degli uomini e delle cose d'allora, non poté rivelarsi che a lampi. Una immensa rettitudine d'animo e una immensa capacità di sacrificio per ciò ch'ei credeva bene, sacrificio tanto più meritevole quanto meno ei credea nel successo, erano doti immedesimate con lui. Ei rideva con me delle formalità e del simbolismo dei Carbonari, ma credeva, com'io credo, nell'importanza d'ordinarci, sotto qualunque forma si fosse, all'azione.

Scoppiava l'insurrezione francese **del luglio 1830**. I capi s'agitavano senza intento determinato, aspettando libertà da Luigi Filippo. Noi giovani ci demmo a fondere palle e a prepararci per un conflitto che salutavamo inevitabile e decisivo.

Non ricordo le date; ma poco dopo le tre Giornate di Francia, mi venne ingiunto di recarmi ad ora determinata al Lion Rouge, albergo esistente allora nella salita San Siro, dove avrei trovato un maggiore Cottin di Nizza o Savoja, il quale avea ricevuto, dicevano, il primo grado di Carboneria da Santa Rosa e invocava il secondo ch'io doveva conferirgli. Eravamo noi giovani maneggiati dai Capi a guisa di macchine e sarebbe tornato inutile chiedere perché scegliessero me a quell'ufficio invece

d'altri a cui fosse già noto il maggiore. Accettai quindi l'incarico. Soltanto, colto da non so quale presentimento, mi intesi, prima di compierlo, coi giovani Ruffini, intimi di mia madre, intorno a un modo di corrispondenza segreta da praticarsi per mezzo delle lettere della famiglia nel caso possibile d'imprigionamento a cui soggiacessi. E l'antiveggenza giovò.

Mi recai, nel giorno assegnato, all'albergo, nelle cui stanze intravidi il Passano, che fece sembianza di non conoscermi. Chiesi del Cottin e lo vidi. Era uomo piccolo di statura con un sguardo errante che non mi piacque: vestiva abito non militare: parlava francese. Gli dissi, dopo d'essermi fatto riconoscere fratello, o, come allora dicevano, cugino, ch'ei doveva sapere perch'io venissi. Introdotta nella sua stanza da letto, chiuso l'uscio, ei piegò un ginocchio ed io, cavata, com'era d'uso, una spada dal bastone, cominciava a fargli prestare il giuramento, quando si schiuse subitamente un piccolo uscio praticato, accanto al letto, nel muro, e s'affacciò da quello un ignoto. Mi guardò e richiuse. Il Cottin mi pregò d'acquetarmi, dichiarò ch'era quegli un domestico suo fidatissimo e si scusò dell'aver dimenticato di chiudere l'uscio a chiave.

Compita l'iniziazione, il maggiore mi disse ch'ei si recava tre giorni a Nizza dove avrebbe lavorato utilmente fra la milizia, ma che la memoria lo tradiva e ch'io avrei fatto bene a dargli la formula del giuramento in iscritto. Ricusai, dicendogli che non era abitudine mia scrivere cose siffatte: scrivesse egli sotto mia dettatura. Scrisse, e m'accomiatò, scontento di quella scena.

L'ignoto, come seppi più dopo, era un carabiniere regio travestito.

Trascorsi pochi giorni io era nelle mani della polizia.

Io aveva sulla persona, al momento in cui la sbirraglia s'impossessò di me, materiale per tre condanne: palle da

fucile, una lettera in cifra del Bini, un ragguaglio delle tre giornate di Francia stampato su carta tricolorata, la formula di giuramento del secondo grado e inoltre, dacché fui preso sull'uscio di casa mia, un bastone con entro lo stocco, fra le mani. Riuscii a liberarmi di ogni cosa: quella gente aveva le tendenze, non l'ingegno della tirannide. La lunga perquisizione fatta in casa e fra le mie carte non fruttò scoperte pericolose. Fui nondimeno, e quantunque il commissario (Pratolongo) sostasse e mandasse per ordini, tratto alla caserma dei carabinieri in Piazza Sarzano.

Là fui interrogato da un vecchio commissario per nome Bollo, il quale, dopo avermi tentato in ogni modo possibile, annoiato della mia freddezza, pensò atterrirmi provandomi ch'io era tradito, e mi disse a un tratto ch'io, il tal giorno, la tal ora, nel tal luogo, aveva iniziato al secondo grado di Carboneria, il maggiore Cottin. Un lieve brivido mi corse l'ossa; mi contenni nondimeno, e risposi ch'io mal poteva confutare un romanzo, ma sperava che il maggiore sarebbe venuto a confronto con me.

Non venne.

Egli aveva, accettando la parte di agente provocatore, stipulato che non se ne sarebbe fatto motto nel processo.

Rimasi parecchi giorni nella caserma, esposto al sogghigno e ai motteggi dei carabinieri, il più letterato fra i quali m'additava ai compagni come una nuova edizione di Jacopo Ortis, corrispondendo, mercé un pezzetto di matita ch'io m'era trovato mangiando, fra i denti il pranzo m'era mandato da casa e col quale io scriveva nella biancheria, rimandandola. Diedi in quel modo avviso agli amici perché distruggessero alcune carte pericolose agli affigliati toscani. Seppi che erano stati imprigionati altri con me, Passano, Torre, un Morelli

avvocato, un Doria libraio, ed uno o due ignoti: nessuno dei giovani affigliati da me.

Governava allora in Genova un Venanson, lo stesso che, richiesto da mio padre delle mie colpe, rispondeva non esser tempo di dirle; ma ch'io era a ogni modo dotato di certo ingegno e tenero di passeggiate solitarie notturne, e muto generalmente sui miei pensieri; e al Governo non andavano a sangue i giovani d'ingegno dei quali non si sapeva che cosa pensassero.

Una notte, destato subitamente, mi vidi innanzi due carabinieri, i quali m'ingiunsero d'alzarmi e di seguirli. Pensai si trattasse d'un interrogatorio; ma l'avvertirmi d'un d'essi ch'io non lasciassi il mantello, mi fece accorto ch'io doveva escire dalla caserma. Chiesi dove s'andasse: risposero non poterlo dire. Pensai a mia madre che, udendomi il dì dopo sparito, avrebbe ideato il peggio, e dichiarai risolutamente ch'io non sarei partito se non trascinato, quando non mi venisse concesso di scrivere un biglietto alla famiglia. Dopo lunghi dubbi e consigli col loro ufficiale, concessero. Scrisi poche linee a mia madre dicendole ch'io partiva, ma che non temesse di male alcuno, e seguii i miei nuovi padroni.

Trovai all'uscio una portantina nella quale mi chiusero.

Quando si fermò, udii a un tempo uno scalpito di cavalli, indizio di partenza per luogo lontano e la voce inaspettata di mio padre che mi confortava ad avere coraggio.

Non so come egli fosse stato informato della partenza, dell'ora e del luogo. Ma ricordo ancora con fremito i modi brutali dei carabinieri che volevano allontanarlo, il loro sospingermi dalla portantina nella vettura, sì ch'io potei appena stringergli la mano, e il loro avventarsi furente, per riconoscere un giovane che stava fumando a poca distanza e m'avea salutato del capo. Era

Agostino Ruffini, uno dei tre che mi furono più che amici, fratelli, morto anni or sono, lasciando perenne ricordo di sé, non solamente fra gli Italiani, ma tra gli Scozzesi che lo conobbero esule e ne ammirarono il core, l'ingegno severo e la pura coscienza.

Eravamo davanti alle carceri di Sant'Andrea. Scese da quelle un imbacuccato che fecero salire nella vettura ov'io era e vi salirono pure due carabinieri armati di fucile; e partimmo. Nel prigioniero riconobbi poco dopo Passano. Uno dei due carabinieri era l'ignoto del Leone Rosso.

Fummo condotti a Savona (Riviera Occidentale) in Fortezza e tosto disgiunti. Giungevamo inaspettati, e la mia celletta non era pronta. In un andito semibuio dove mi posero, ebbi la visita del governatore, un De Mari, settuagenario, il quale motteggiandomi stolidamente sulle notti perdute in convegni colpevoli e sulla tranquillità salutare ch'io troverei in Fortezza, poi rispondendomi, sul mio chiedere un sigaro, ch'egli avrebbe scritto a S. E. il Governatore di Genova per vedere se poteva concedersi, mi fece piangere, quand'ei fu partito, le prime lagrime dall'imprigionamento in poi.

Erano lagrime d'ira nel sentirmi così compiutamente sotto il dominio d'uomini ch'io sprezzava.

Fui dopo un'ora debitamente confinato nella mia celletta. Era sull'alto della Fortezza: rivolta al mare come i monti e mi fu conforto. Cielo e alte montagne, due simboli dell'infinito e, coll'Alpi, le più sublimi cose che la natura ci mostri mi stavano innanzi quand'io cacciava il guardo attraverso l'inferriate del finestrino.

La terra sottoposta m'era invisibile.

(G. Mazzini)